

Michele Guirguis
Nuovi dati dalla necropoli fenicia e punica
di Monte Sirai (Sardegna): la tomba 248

Le indagini archeologiche nel complesso insediativo di Monte Sirai (Carbonia), svolte nel quadro della Missione Archeologica operante nel Sulcis sotto la direzione di Piero Bartoloni e Paolo Bernardini¹, hanno interessato tra il 2005 e il 2006 il settore della necropoli. Questa area sepolcrale costituisce un terreno di indagine nel quale si è operato in maniera continuativa e sistematica fin dai primi anni Ottanta, prevalentemente a cura di Piero Bartoloni e Massimo Botto².

* Michele Guirguis, Dipartimento di Storia, Università degli Studi di Sassari.

1. Le annuali campagne di scavo si svolgono nell'abitato di *Sulky* e nella necropoli di Monte Sirai, in collaborazione tra il Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Sassari, l'ISCIMA del CNR e la Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano.

2. Sulla necropoli con bibliografia precedente cfr. P. BARTOLONI, *La tomba 95 della necropoli fenicia di Monte Sirai*, «RStudFen», 27, 1999, pp. 193-206; ID., *La necropoli di Monte Sirai – I* (Collezione di Studi Fenici, 41), Roma 2000; ID., *La tomba 88 della necropoli fenicia di Monte Sirai*, in P. BARTOLONI, L. CAMPANELLA (a cura di), *La ceramica fenicia di Sardegna. Dati, problematiche, confronti, Atti del Primo Congresso Internazionale Sulcitano, Sant'Antioco 19-21 settembre 1997* (Collezione di Studi Fenici, 40), Roma 2000, pp. 17-28; L. CAMPANELLA, *Necropoli fenicia di Monte Sirai. Il contesto della tomba 90*, in BARTOLONI, CAMPANELLA (a cura di), *La ceramica fenicia*, cit., pp. 99-116; P. BARTOLONI, D. MARTINI, *Monte Sirai: una sepoltura infantile di età fenicia*, «RStudFen», 28, 2000, pp. 35-56; P. BERNARDINI, *Gli spazi funerari; la necropoli fenicia*, in *Monte Sirai le opere e i giorni*, Carbonia 2001, pp. 32-5; P. BARTOLONI, *Scavi nelle necropoli di Monte Sirai*, in M. G. AMADASI GUZZO, M. LIVERANI, P. MATTHIAE, *Da Pyrgi a Mozia. Studi sull'archeologia del Mediterraneo in memoria di Antonia Ciasca* (Vicino Oriente - Quaderno 3/2), Roma 2002, pp. 69-78; ID., *Le necropoli fenicie di Sardegna*, in P. DONATI GIACOMINI, M. L. UBERTI (a cura di), *Fra Cartagine e Roma II. Secondo seminario di studi italo-tunisino*, «Epigrafia e Antichità», 20, 2003, pp. 65-70; S. FINOCCHI, *La necropoli fenicia di Monte Sirai: alcune osservazioni sulla distribuzione spaziale del sepolcreto e sulla visibilità "funeraria" dei defunti*, «Daidalos», 6, 2004, pp. 133-46; D. MARTINI, *Gioielli dalla necropoli di Monte Sirai*, in ACFP V, a cura di A. SPANÒ GIAMMELLARO, Palermo 2005, pp. 1071-80;

L'Africa romana XVII, Sevilla 2006, Roma 2008, pp. 1633-1652.

In questa sede si ritiene opportuno offrire un breve quadro generale dei risultati conseguiti nell'ultimo biennio³, mentre si scenderà maggiormente nel dettaglio di un contesto particolarmente significativo come quello della tomba 248. Riassumendo sinteticamente le evidenze raccolte tra il 2005 e il 2006, nel settore nord-orientale della necropoli è stata esplorata una vasta area caratterizzata dalla presenza di un consistente nucleo di sepolture ad inumazione distribuito diacronicamente lungo l'intero VI secolo a.C. Non mancano testimonianze posteriori di tombe infantili ad *enkythrismos*, databili tra il v e gli inizi del IV secolo a.C., mentre altre deposizioni puniche di inumati della prima metà del v secolo a.C. sono praticate, in alcuni casi, all'interno di preesistenti sepolture fenicie della seconda metà del VI secolo a.C. Un'isolata incinerazione secondaria multipla testimonia, infine, la deposizione di tre individui deceduti nei primi anni del IV secolo a.C.

La tomba 248

All'interno di un quadro documentario piuttosto articolato che vede la compresenza sincronica del rito crematorio e dell'inumazione in differenti soluzioni e varianti⁴, la tomba 248 rappresenta un caso isolato nella pur ampia casistica offerta dalla necropoli e appare caratterizzata da quello che potremmo definire un alto tasso di potenzialità informativa. La sepoltura, anche in virtù della sua collocazione topografica ai margini dell'area di scavo nel punto più vicino in linea d'aria all'abitato (FIG. 1), sembrerebbe essere una delle deposizioni più arcaiche di questo particolare settore della necropoli. Come si vedrà, la datazione dell'intero contesto si può fissare con sufficiente certezza nel primo terzo del VI secolo a.C. (circa 590-570 a.C.).

Il sepolcro si presenta come un ampio e profondo rettangolo all'interno del quale è stata praticata una seconda fossa destinata ad

M. BOTTO, L. SALVADEI, *Indagini alla necropoli arcaica di Monte Sirai. Relazione preliminare sulla campagna di scavi del 2002*, «RStudFen», 33, 2005 cds.

3. Per alcune anticipazioni sugli scavi del 2005 cfr. M. GUIRGUIS, *Riflessioni sul rito dell'inumazione di età fenicia in Sardegna*, in *Atti del Convegno di Studio sui "Rapporti tra la civiltà nuragica e la civiltà fenicia"*, cds.

4. A Monte Sirai predomina il rito dell'incinerazione primaria assieme ad altre pratiche, in percentuali non trascurabili, come l'inumazione, l'incinerazione secondaria (BOTTO, SALVADEI, *Indagini alla necropoli arcaica*, cit.) e la semicombustione (BARTOLONI, *La necropoli di Monte Sirai*, cit., p. 72).

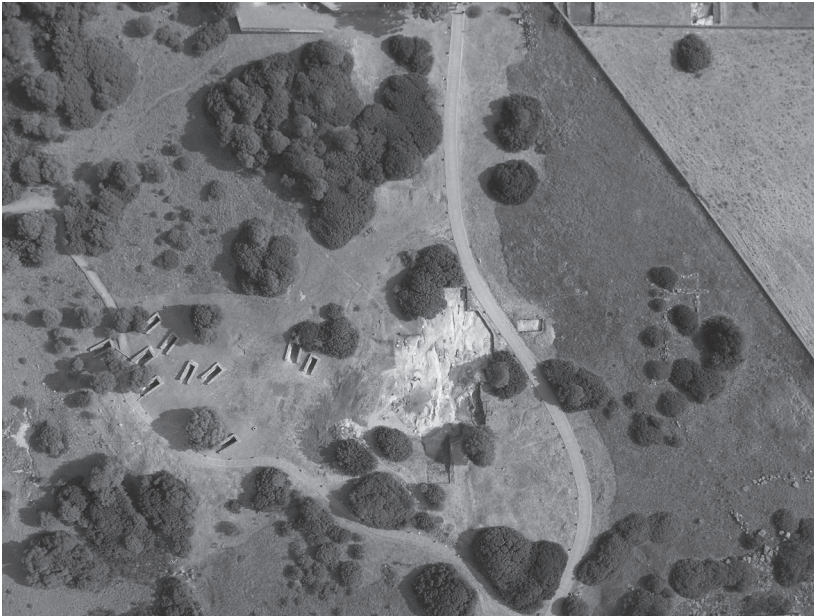


Fig. 1: Veduta aerea della necropoli fenicia e punica di Monte Sirai.

accogliere, alla profondità di circa 1,50 m dal primo piano di lavorazione del tufo, il defunto in decubito supino (FIG. 2), il tutto sormontato e occluso da tre grandi lastroni di ignimbrite. Il notevole peso dei macigni ha causato il distaccamento di buona parte della parete orientale della fossa, sigillando definitivamente la sepoltura.

Al di sopra delle lastre, lo spazio residuo è stato colmato da uno strato compatto e uniforme in cui sono stati isolati significativi reperti ceramici. Accostato al margine nord-occidentale della fossa era sistemato un grande recipiente vascolare da trasporto. All'interno della stessa unità stratigrafica relazionabile con il posizionamento funzionale dell'anfora, si trovavano quattro frammenti combacianti di uno stesso piatto, due orli isolati di altrettanti piatti, assieme a numerosi frammenti di ceramica non tornita. Questi ultimi sono pertinenti ad almeno due esemplari, tra i quali una grossa pentola monoansata con orlo estroflesso (FIG. 4, d). Altri frammenti non combacianti si riferiscono ad un'olla d'impasto con orlo a sezione quadrangolare, ansa ad occhiello e bugna da presa applicata (FIG. 4, e). Il corredo del defunto, rinvenuto sul fondo della fossa più profonda attorno ai resti ossei, è costituito dalle consuete



Fig. 2: Fossa sepolcrale della tomba 248.



Fig. 3: Livello superiore della tomba 248.

brocche rituali e da un piatto. All'altezza della spalla destra si trovava, infine, uno scarabeo in steatite.

La cronologia della sepoltura si può stabilire sia sulla base del corredo sigillato all'interno della fossa, sia attraverso la documentazione recuperata al di sopra delle lastre. In virtù della loro collocazione stratigrafica è possibile che i materiali del livello superiore siano posteriori ai materiali sigillati al di sotto, nonostante lo scarto diacronico tra le due US non appaia consistente. Si cercherà di chiarire, infatti, come la situazione evidenziata corrisponda ad un unico contesto cronologicamente piuttosto coerente.

Il livello superiore (FIG. 3)

L'anfora da trasporto, completamente collassata a causa della pressione del terreno, sembrerebbe appartenere ad una linea evolutiva molto vicina ai tipi D₂-D₃ Bartoloni⁵ e T-I.4.2.I. Ramon Torres⁶, prodotti con certezza nella regione centro-mediterranea. La

5. P. BARTOLONI, *Le anfore fenicie e puniche di Sardegna*, «Studia Punica», 4, 1988, pp. 43-5, fig. 8.

6. J. RAMON TORRES, *Las ánforas fenicio-púnicas del Mediterráneo central y occidental* (Instrumenta, 2), Barcelona 1995, p. 174.

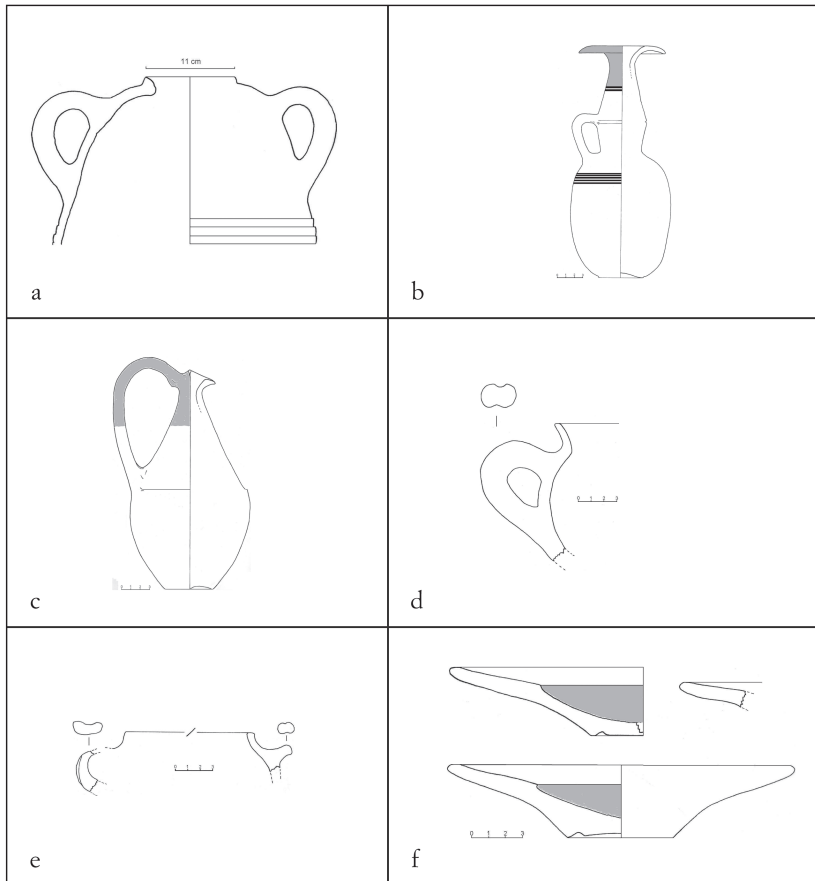


Fig. 4, a-f: Reperti ceramici della tomba 248: a) anfora da trasporto; b) brocca con orlo espanso; c) brocca bilobata; d) *cooking-pot*; e) olla d'impasto; f) piatto del corredo ed esemplari frammentari.

precisa attribuzione cronologica di contenitori di questo tipo risulta alquanto difficoltosa qualora si posseda unicamente il profilo dell'orlo, che in ogni caso costituisce uno dei criteri distintivi più affidabili. Nonostante lo stato gravemente frammentario, il progresso nel restauro dell'anfora consente di recuperare l'intera morfologia del contenitore, di cui si presenta preliminarmente il terzo superiore (FIG. 4, a). Tra le caratteristiche salienti si possono notare la robusta articolazione dell'orlo e la brevissima spalla con innesto delle anse in posizione elevata. I profondi segni del tornio al di sotto delle

anse – le *acanalaciones horizontales del tipo dientes de sierra* di Ramon Torres⁷ – e il diametro massimo localizzato nel terzo inferiore dell'anfora, rappresentano ulteriori peculiarità del tipo. Le anfore prodotte certamente nel circuito centro-mediterraneo, pertanto anche sul suolo sardo, non sembrano mostrare una standardizzazione formale tale da consentire la precisa collocazione cronologica di sottotipi e varianti che peraltro dovettero necessariamente essere abbastanza numerose a causa di due fattori principali: la dispersione areale dei centri produttori e il lungo arco cronologico di attestazione che copre pressoché integralmente il VI secolo a.C. In ambito sardo assume un particolare significato la distinzione proposta da Piero Bartoloni tra i tipi D₂ e D₃ con la possibilità di isolare delle varianti intermedie che possano costituire «un anello di congiunzione nella catena tipologica»⁸. L'anfora della tomba 248 rappresenta verosimilmente proprio una delle tante varianti intermedie tra i tipi D₂ e D₃ la cui fabbricazione risulta in parte contemporanea. Infatti il modello più antico dell'anfora con corpo "a sacco" si attesta tra la fine del VII e la prima metà del VI secolo a.C. mentre lo stadio successivo della forma raggiunge certamente la seconda metà del VI secolo a.C., caratterizzando l'ultima fase di frequentazione fenicia a Cuccureddus di Villasimius prima dell'evento distruttivo da porre attorno al 540-530 a.C. All'anfora della tomba 248, prodotto di un'evoluzione graduale avvenuta per tappe intermedie, si può dunque ragionevolmente assegnare una cronologia a cavallo tra il primo e il secondo quarto del VI secolo a.C., tenendo comunque presente la longevità e la multifunzionalità dei grandi contenitori da trasporto.

Il terzo superiore dell'anfora è stato rinvenuto completamente frammentato lungo il bordo della fossa. Ciononostante, metà dell'orlo e buona parte della spalla si trovavano adagiati sul fondo interno del recipiente: questo consente di affermare che, al momento della rottura e/o della sua caduta in disuso, l'anfora si trovava in posizione verticale, poggiava sul breve scalino risultante dallo scarto tra i due tagli ed era posizionata leggermente sopraelevata rispetto al taglio della fossa. L'imboccatura dell'anfora, in posizione eretta, avrebbe dovuto emergere di circa un terzo rispetto alla tomba e dunque (ipotizzando un interro non certo eccessivo) trovarsi in prossimità del piano di calpestio originario.

7. *Ibid.*

8. BARTOLONI, *La tomba 95*, cit., p. 199.

Uno dei vasi d'impasto del riempimento superiore appartiene alla nota forma della *cooking-pot* (FIG. 4, d). Attestata in ambito funerario a Bitia⁹, Tharros¹⁰, Othoca¹¹ e Portoscuso¹² – peraltro nella versione d'impasto –, il nostro esemplare rappresenta l'unico

9. P. BARTOLONI, *La necropoli di Bitia - 1* (Collezione di Studi Fenici, 38), Roma 2000, pp. 114, 207, n. 319, fig. 30, 319.

10. M. GUIRGUIS, *Ceramica fenicia nel Museo Archeologico Nazionale "G. A. Sanna" di Sassari*, «Sardinia, Corsica et Baleares Antiquae», 2, 2004, pp. 99-102, fig. 11, 53; P. BARTOLONI, *Ceramiche vascolari nella necropoli arcaica di Tharros*, «RStudFen», 9, 1981, p. 96, tav. XXI, 2.

11. Prima metà del VI sec. a.C.: R. ZUCCA, *L'insediamento fenicio di Othoca*, in P. BERNARDINI, R. D'ORIANO, P. G. SPANU (a cura di), *Phoinikes b Shrdn. I Fenici in Sardegna; nuove acquisizioni*, Oristano 1997, pp. 91-3, 266-70, n. 190; C. DEL VAIS, E. USAI, *La necropoli di Othoca (Santa Giusta-OR): campagne di scavo 1994-95 e 1997-98. Note preliminari*, in ACFP V, cit., p. 968, fig. 8.

12. P. BERNARDINI, *La necropoli fenicia di San Giorgio di Portoscuso*, in BERNARDINI, D'ORIANO, SPANU (a cura di), *Phoinikes b Shrdn*, cit., pp. 55-7, 235-6, nn. 39, 44; P. BERNARDINI, *I Fenici nel Sulcis*, in P. BERNARDINI, R. D'ORIANO (a cura di), *Argyróphleps nesos. L'isola dalle vene d'argento: esploratori, mercanti e coloni in Sardegna tra il XIV e il VI sec. a.C.*, Fiorano Modenese 2001, pp. 44, 96, n. 82; il gruppo di tombe di Portoscuso costituisce attualmente il sepolcreto più antico della Sardegna fenicia, databile tra la metà e l'ultimo quarto dell'VIII secolo a.C. Recentemente è stato proposto un ribassamento cronologico del sepolcreto ed una sua attribuzione alla «second wave of Levantine exploration and colonization» (R. FLETCHER, *The cultural biography of a Phoenician Mushroom-lipped jug*, «OJA», 25/2, 2006, p. 173) nonostante tale fenomeno appaia concretamente esplicitarsi in Sardegna non prima della metà del VII secolo a.C. Gli stessi caratteri distintivi della seconda ondata colonizzatrice, ravvisabili nella propensione alla penetrazione territoriale e nella stabilizzazione di un circuito di interrelazioni tra i diversi nuclei della penetrazione fenicia, sembrano completamente assenti nel caso di Portoscuso che anzi costituisce la testimonianza di uno dei primi gruppi stanziali di levantini, di probabile rango aristocratico, deposti in un distinto spazio sepolcrale di ridotta estensione, diacronicamente pertinente al massimo a due generazioni di individui e come tale caratteristico della più antica colonizzazione fenicia (BARTOLONI, *Le necropoli fenicie di Sardegna*, cit., p. 58, nota 12). Forse non sarebbe da escludere piuttosto un eventuale rialzo della datazione al secondo quarto dell'VIII secolo a.C. in linea, quindi, con quanto vanno precisando le stratigrafie arcaiche di Sulky (ID., *Nuove testimonianze sui commerci sulcitani*, in L. NIGRO, a cura di, *MoZIA - XI. Zona C. Il Tempio del Kothon* [Quaderni di Archeologia fenicio-punica, II], Roma 2005, pp. 563-78.) e con quanto sta emergendo da una generale revisione delle cronologie tradizionali dell'età del Ferro mediterranea basata sulle più recenti datazioni radiometriche calibrate (M. BOTTO, *Per una riconsiderazione della cronologia degli inizi della colonizzazione fenicia nel Mediterraneo centro-occidentale*, in G. BARTOLONI, F. DELPINO, a cura di, *Oriente e Occidente: metodi e discipline a confronto. Riflessioni sulla cronologia dell'età del Ferro italiana*, *Atti dell'Incontro di Studio*, Roma 30-31 ottobre 2003, «Mediterranea», 1, 2005, pp. 579-628).

recipiente di questo tipo finora rinvenuto nella necropoli di Monte Sirai. Nella regione sulcitana si conoscono numerosi confronti eseguiti senza l'ausilio del tornio nel vicino centro di *Sulky* dove i manufatti d'impasto superano numericamente quelli torniti¹³, mentre nel locale *tofet* sono attestate entrambe le varianti. Specialmente quelle dotate di cosiddette anse a gomito rovescio sono state relazionate con la componente indigena sarda. Il grado di integrazione tra Nuragici e Fenici sembrerebbe pertanto riflettersi, come sostenuto da più studiosi, anche nell'esecuzione di recipienti "ibridi" che conservano la tradizionale foggia dei vasi bollilatte di retaggio autoctono¹⁴. Nel nostro caso, tuttavia, non sembra potersi trattare di questo specifico fenomeno, dal momento che non è presente la tipica ansa a gomito. Del resto, tra la produzione ceramica fenicia d'Occidente non mancano attestazioni di recipienti, per lo più di utilizzo domestico, eseguiti senza l'ausilio del tornio.

Si ricorderanno a questo proposito alcuni manufatti dalla necropoli arcaica del Puig des Molins a Ibiza¹⁵, o dal tessuto urbano di Cartagine¹⁶ e di alcuni insediamenti della Penisola Iberica¹⁷. La presenza relativamente cospicua di forme vascolari d'impasto tra le

13. P. BERNARDINI, *I Fenici nel Sulcis. La necropoli di San Giorgio di Portoscuso e l'insediamento del Cronario di Sant'Antioco*, in BARTOLONI, CAMPANELLA (a cura di), *La ceramica fenicia*, cit., p. 53, nota 22.

14. Cfr. P. BARTOLONI, *Urne cinerarie arcaiche a Sulcis*, «RStudFen», 16, 1988, pp. 165-80; M. BOTTO, *I rapporti fra le colonie fenicie di Sardegna e la Penisola Iberica attraverso lo studio della documentazione ceramica*, «AION», n.s. 7, 2000, p. 31; le problematiche legate alle periodizzazioni cronologiche determinabili sulla base dell'associazione di materiale fenicio con materiale nuragico sono state recentemente stigmatizzate in questi termini: «ogniquale volta elementi indigeni, diretti o di derivazione, si trovano in associazione sicura con materiali fenici, essi assumono naturalmente una cronologia e una posizione culturale che appare molto più bassa rispetto a quella assegnata tradizionalmente alle stesse tipologie indigene nell'ambito delle correnti classificazioni della preistoria e protostoria sarda»: P. BERNARDINI, *Recenti indagini nel santuario tofet di Sulci*, in ACFP V, cit., p. 1063.

15. C. GÓMEZ BELLARD, *La cerámica fenicia de Ibiza*, in BARTOLONI, CAMPANELLA (a cura di), *La ceramica fenicia*, cit., pp. 184-6, fig. 9; ID., *La colonización fenicia de la Isla de Ibiza*, «EAE», 157, 1990, pp. 28-9, fig. 7, 22; pp. 42-3, fig. 17, 40.

16. K. MANSSEL, *Una contribución a la formación social del Cartago arcáico. La cerámica a mano de los siglos VIII y VII a.C.*, in ACFP V, cit., pp. 259-68; EAD., *Handgemachte keramik der siedlungsschichten des 8. und 7. jahrhunderts v. Chr. Aus Karthago ein vobereich*, in F. RAKOB (Hrsg.), *Karthago III*, s.l. 1999, pp. 220-38.

17. M. E. AUBET et al., *Cerro del Villar - I. El asentamiento fenicio en la desembocadura del río Guadalborce y su interacción con el hinterland*, Sevilla 1999, p. 184.

ceramiche d'uso delle colonie fenicie d'Occidente, rappresenta un fenomeno alquanto diffuso anche alla luce dei più recenti studi sull'*instrumentum domesticum* di età arcaica. La questione, evidentemente, acquista un particolare significato poiché viene generalmente connessa con la più generale tematica sui rapporti intercorrenti tra i coloni di provenienza orientale e le popolazioni preesistenti nelle diverse regioni interessate dalla diaspora levantina. Nella stessa necropoli di Monte Sirai sono attestate alcune deposizioni relative ad individui di tradizione nuragica¹⁸.

Nello specifico risulta determinante stabilire in quale misura la presenza di ceramiche non tornite possa costituire l'indicatore culturale di una stabile presenza autoctona. Alla notevole diversificazione geografica delle testimonianze corrispondono, infatti, differenti interpretazioni del dato archeologico, inevitabilmente legate ai singoli sviluppi regionali. In numerosi casi è stato possibile attribuire la produzione di vasi d'impasto a precise componenti indigene come è il caso del Marocco atlantico¹⁹ e del Sahel tunisino²⁰, mentre in altri contesti si sottolinea piuttosto l'«*existência de uma cerâmica manual fenícia ao lado da cerâmica feita ao torno*»²¹. L'attribuzione culturale al sostrato indigeno delle ceramiche d'impasto rinvenute negli insediamenti coloniali è dunque determinata da una serie di fattori, non sempre verificabili con precisione, tra i quali potremmo indicare il grado di consolidamento delle relazioni,

18. BOTTO, SALVADEI, *Indagini alla necropoli arcaica*, cit.; tali rinvenimenti sono stati effettuati da Massimo Botto e presentati in occasione del VI Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici tenutosi a Lisbona nel settembre 2005; una prima anticipazione si trova in P. BARTOLONI, P. BERNARDINI, *I Fenici, i Cartaginesi e il mondo indigeno di Sardegna tra l'VIII e il III sec. a.C.*, «Sardinia, Corsica et Baleares Antiquae», 2, 2004, p. 61, nota 70.

19. N. ÁLVAREZ, C. GÓMEZ BELLARD *et al.*, *El horizonte fenicio de Lixus (Larache, Marruecos)*, in *ACFP* v, cit., pp. 375-8; C. GÓMEZ BELLARD, M. HABIBI, *La ocupación Fenicia: Las cerámicas a mano*, in C. ARANEGUI GASCÓ (ed.), *Lixus colonia fenicia y ciudad púnico-mauritana. Anotaciones sobre su ocupación medieval* (Saguntum Extra, 4), Valencia 1995, pp. 77-82.

20. J.-P. MOREL, *De quelques survivances protohistoriques dans la Carthage punique*, in *Actes du VIII^e Colloque International sur l'Histoire et l'Archéologie de l'Afrique du Nord, (Tabarka, 8-13 Mai 2000)*, éd. par M. KHANOUSSI, Tunis 2003, pp. 99-114.

21. F. MAYET, C. TAVARES DA SILVA, *Presença fenícia no baixo Sado*, in *Os Fenícios no Território Português* (Estudos Orientais, 4), Lisboa 1993, p. 136; cfr. H. SCHUBART, *El asentamiento fenicio del siglo VIII a.C. en el Morro de Mezquitilla (Algarrobo, Málaga)*, in G. DEL OLMO LETE, M. E. AUBET (ed.), *Los Fenicios en la Península Ibérica*, Barcelona 1986, pp. 59-83.

l'esistenza o meno di partner privilegiati per le transazioni commerciali, nonché lo sviluppo di processi di inurbamento e/o sinecismo. Data la profonda integrazione culturale tra l'elemento fenicio e indigeno e considerata la conseguente compartecipazione attiva nei processi produttivi e di sostentamento delle colonie, appare evidente come lo stesso concetto di sostrato debba necessariamente assumere un valenza più ampia al fine di rendere ragione delle molteplici conseguenze derivanti da una coabitazione protrattasi nell'arco di più generazioni all'interno di un tessuto sociale profondamente multiculturale²².

L'insediamento spagnolo del Cerro del Villar costituisce a questo proposito un caso paradigmatico proprio per la sua natura di *taller alfarero*. Infatti, nel particolare contesto artigianale alla foce del Guadalhorce, in cui vennero prodotte numerose forme vascolari atte a contenere i prodotti della locale economia agricola in grado di creare un *surplus* destinato ad una committenza esterna, si è potuto individuare uno stretto rapporto tra l'incremento dell'utilizzo del tornio e la drastica riduzione percentuale della ceramica d'impasto che, almeno in questo specifico caso, «corrisponde a *vasijas de clara filiación indígena*»²³. Questo processo di “sostituzione” della ceramica a mano con le produzioni tornite risulta oltretutto percepibile in un arco di tempo alquanto ristretto, precisamente tra la fine del VII e il primo quarto del VI secolo a.C., ultimo periodo di frequentazione dell'area prima del definitivo abbandono. L'evidenza materiale raccolta nel Cerro del Villar sembrerebbe in sostanza suggerire come l'adozione sempre più generalizzata di una tecnologia avanzata si affianchi e infine si sovrapponga ad una tradizione artigianale indigena in conseguenza dei profondi mutamenti subiti dai processi produttivi ed economici dell'insedia-

22. L'esistenza di matrimoni misti è stata spesso sottolineata da più studiosi (MOREL, *De quelques survivances*, cit., p. 106; BARTOLONI, BERNARDINI, *I Fenici, i Cartaginesi e il mondo indigeno*, cit., p. 62; E. ALBA, *La donna nuragica. Studio della bronzistica figurata*, Roma 2005, p. 92); ai fini di un corretto inquadramento delle problematiche suscitate dalle unioni miste occorrerà analizzare attentamente gli effetti di tali legami sulla società di afferenza, riflettendo sull'inevitabile evoluzione dell'identità culturale propria delle generazioni scaturite dal matrimonio misto; cfr. il quadro offerto per i Greci d'Occidente e il caso Pithekoussai in T. HODOS, *Intermarriage in the Western Greek Colonies*, «OJA», 18, 1999, pp. 61-78.

23. A. DELGADO HERVÁS, *Multiculturalidad y género en las colonias fenicias de la Andalucía mediterránea: un análisis contextual de las cerámicas a mano del Cerro del Villar (Málaga)*, in *ACFP* V, cit., p. 1250.

mento. Tanto più che l'introduzione del tornio in Andalucía sembrerebbe rimontare ad un momento precedente alle prime installazioni coloniali fenicie, rientrando nel quadro dei rapporti con l'elemento miceneo²⁴.

Senza ricorrere automaticamente all'elemento autoctono sardo, è possibile sostenere che anche le comunità fenicie di Sardegna, nella dimensione di una certa autosufficienza quotidiana, abbiano potuto provvedere alla fabbricazione domestica di pentole e contenitori destinati alla cottura dei cibi. Nel quadro documentario offerto dalle necropoli della Sardegna fenicia sono infatti presenti ceramiche d'impasto seppure in percentuali nettamente inferiori rispetto alle produzioni tornite²⁵. Nella regione centro-mediterranea la documentazione appare sostanzialmente analoga come testimoniato, ad esempio, dall'articolazione di alcuni corredi arcaici delle necropoli siciliane²⁶. Dal punto di vista della cronologia, rimanendo in ambito sulcitano e considerando la linea evolutiva assunta dalla forma sulla base delle sequenze stratigrafiche offerte dal Cronario, il nostro esemplare ricorda molto da vicino le produzioni di VIII e parte del VII secolo a.C. mentre si discosta sensibilmente dalle tipiche pentole del VI secolo a.C. che presentano generalmen-

24. M. ALMAGRO-GORBEA, F. FONTES, *The introduction of wheel-made pottery in the Iberian Peninsula: mycenaean or pre-orientalizing contacts?*, «OJA», 16, 1997, p. 356.

25. Per Portoscuso cfr. nota 16; *Tharros*: R. ZUCCA, *La necropoli fenicia di S. Giovanni di Sinis*, in *Atti dell'incontro di studio "Riti funerari e di olocausto nella Sardegna fenicia e punica" (Sant'Antioco, 3-4 ottobre 1986)*, «QSACO», suppl. 6, 1989, pp. 96-8, tavv. 3-4; ID., *Tharros*, Oristano 1984, pp. 36-7, tav. 5; *Bitbia*: BARTOLONI, *La necropoli di Bitbia*, cit., p. 112; F. BARRECA, *Sardegna nuragica e mondo fenicio-punico*, in *Sardegna preistorica. Nuraghi a Milano*, Milano 1985, p. 324, fig. 10 a; *Pani Loriga*: G. TORE, *L'insediamento fenicio-punico di Paniloriga di Santadi (Cagliari)*, in BARTOLONI, CAMPANELLA (a cura di), *La ceramica fenicia*, cit., p. 337, nota 32, fig. 3, a; G. TORE, *Pani Loriga - Santadi (Cagliari): Ricerche puniche in Sardegna: 1 (1970-1974). Scoperte e scavi*, «SS», 23, 1973-74, p. 7, fig. 1, e; *Monte Sirai*: BARTOLONI, *La necropoli di Monte Sirai*, cit., p. 113.

26. Per Mozia: A. SPANÒ GIAMMELLARO, *La ceramica fenicia della Sicilia*, in BARTOLONI, CAMPANELLA, *La ceramica fenicia*, cit., pp. 320-3; M. L. FAMÀ, M. P. TOTI, *Materiali inediti della collezione "G. Whitaker" di Mozia*, in *ACFP* v, cit., pp. 618-9, figg. 2, 4; per Solunto: A. TERMINI, *Ceramica fenicia e punica da Solunto*, ivi, p. 700, fig. 11; per Birgi arcaica: A. SPANÒ GIAMMELLARO, *I luoghi della morte: impianti funerari nella Sicilia fenicia e punica*, in *El mundo funerario, Actas del III Seminario Internacional sobre temas fenicios (Guardamar del Segura, 3 a 5 de mayo de 2002)*, ed. por A. GONZÁLEZ PRATS, Alicante 2004, p. 211.

te un piccolo orlo ingrossato e a sezione quadrangolare²⁷, non più estroflesso come negli esemplari precedenti.

Il corredo

Esaminando il corredo funebre, si osservano similitudini tra la brocca con orlo espanso (FIG. 4, b) ed alcuni tra gli esemplari più antichi di Bitia²⁸, a loro volta apparentabili con prodotti di fattura cartaginese più antichi di qualche decennio, rinvenuti da Serge Lancel sulla collina di Byrsa²⁹. Secondo la sequenza tipologica stabilita per la Sardegna, brocche di questo tipo appartengono agli anni finali del VII e alla prima metà del VI secolo a.C.³⁰. A giudicare dalla linea evolutiva, alcune caratteristiche confermano una cronologia al principio del VI secolo a.C.: in primo luogo la presenza di un lieve piede distinto (retaggio del più arcaico piede ad anello), la conformazione biconica del collo, la notevole ampiezza dell'orlo e le dimensioni considerevoli della brocca. Anche la pasta e l'ingubbiatura di colore chiaro mostrano notevoli differenze rispetto agli esemplari sulcitani caratteristici della seconda metà del VI secolo a.C., quando risulterà generalizzato sia a *Sulky* che a Monte Sirai l'impiego della tipica argilla rosso mattone analizzata di recente mediante diffrazione dei raggi X³¹. Per quanto riguarda l'originaria collocazione del vaso, la brocca è stata rinvenuta sopra il femore destro, mentre la rispettiva ansa poggiava, distaccata di proposito per ragioni connesse con il rituale, sul manico della brocca bilobata nei pressi del capo³².

27. GUIRGUIS, *Ceramica fenicia*, cit., pp. 101-2.

28. BARTOLONI, *La necropoli di Bitia*, cit., p. 205, n. 304, fig. 29, tav. XXII, 1.

29. S. LANCEL, *Les niveaux funéraires*, in ID. (éd.), *Byrsa II. Rapports préliminaire sur les fouilles 1977-1978: niveaux et vestiges punique*, (Coll. EFR, 41), Rome 1982, p. 300, fig. 438.

30. A. PESERICO, *Le brocche "a fungo" fenicie nel Mediterraneo. Tipologia e cronologia*, (Collezione di Studi Fenici, 36), Roma 1996, pp. 66-7, 92-6.

31. Tra i campioni siraiani di anfore da trasporto sottoposti ad analisi (Gruppo C) è emersa «un'alta percentuale di quarzo, una buona attestazione dei feldspati potassici [...] e una minor quantità dei plagioclasti (anortite). I pirosseni sono presenti [...] così come le miche rappresentate per lo più dalla muscovite. L'ematite è presente mediamente in tutti i campioni»: M. BOTTO, A. DERIU, D. NEGRI *et al.*, *Caratterizzazione di anfore fenicie e puniche mediante analisi archeometriche*, «Mediterranea», 2, 2005, p. 83, tab. II.

32. La frammentazione rituale dei recipienti vascolari, così come la defunzionalizzazione delle armi, è una pratica estremamente diffusa nelle epoche storiche più di-

La seconda brocca (FIG. 4, c), ugualmente relativa alla fine del VII-prima metà del VI secolo a.C., è alquanto lontana dagli esemplari completamente rivestiti in *red-slip* che non sembrano oltrepassare la metà del VII secolo a.C., ma è altrettanto dissimile dalle produzioni tipiche dell'avanzato VI secolo a.C. caratterizzate da una standardizzazione formale che si concretizza nell'innalzamento della carena e nella conseguente conformazione biconica del profilo esterno. Al contrario, la posizione della marcata carenatura, l'ansa gemina sopraelevata, il piede indistinto, il fondo concavo con umbone centrale, nonché il colore della pasta e della verniciatura della brocca rinvenuta nella tomba 248 si possono considerare indici di arcaismo.

I piatti ombelicati (FIG. 4, f) sono notoriamente forme caratteristiche del Mediterraneo centro-occidentale tra VII e VI secolo a.C. Peculiare della regione sulcitana appare la decorazione in vernice rossa che ricopre l'ombelico centrale e il labbro. Le discriminanti cronologiche, applicabili anche ai due esemplari frammentari del riempimento superiore, sono date dall'inclinazione delle pareti esterne e dalla conseguente ampiezza e profondità del cavo centrale.

Il rinvenimento, infine, di uno scarabeo in steatite (FIG. 5) si affianca ai precedenti ritrovamenti effettuati nella stessa necropoli di Monte Sirai. In una sintesi sull'argomento, Andrée Feghali Gorton segnalava con stupore una scarsa documentazione proveniente da Monte Sirai, a fronte dei numerosi contesti indagati³³. Solo qualche anno più tardi, infatti, Sandro Filippo Bondi si è soffermato sull'analisi della coppia di scarabei delle tombe 50 e 66 pubblicate da Piero Bartoloni³⁴. Il nostro esemplare è culturalmente e

verse; nella necropoli siraiana tale gestualità si esprime nella rottura delle anse per quanto riguarda le forme chiuse e nella frammentazione degli orli per le forme aperte, in modo da compromettere intenzionalmente la funzionalità del vasellame. Tra le differenti motivazioni addotte per comprendere una serie di azioni dal forte valore semantico, analizzate di recente in relazione alla preistoria e protostoria isolana, è emersa in primo luogo una precisa «indicazione dell'eterna speranza dell'uomo di sopravvivere alla morte del proprio corpo accompagnato dalle sue cose più care»: A. FOSCHI NIEDDU, I. PASCHINA, *Note paleontologiche sulla frammentazione rituale in Sardegna*, «Sardinia, Corsica et Baleares Antiquae», 2, 2004, p. 27.

33. A. FEGHALI GORTON, *Egyptian and Egyptianizing Scarabs. A typology of steatite, faience and paste scarabs from Punic and other Mediterranean sites*, (Oxford University Committee for Archaeology, Monograph 44), Oxford-Exeter 1996, p. 155.

34. S. F. BONDI, *Gli scarabei*, in BARTOLONI, *La necropoli di Monte Sirai*, cit., pp. 131-2.



Fig. 5: Ovale di base dello scarabeo della tomba 248.



Fig. 6: Dorso dello scarabeo della tomba 248.

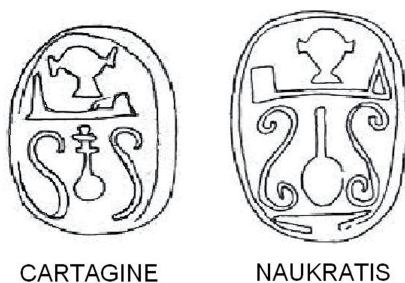


Fig. 7: Scarabei da Cartagine e da Naukratis (rielaborato da Feghali Gorton, *Egyptian and Egyptianizing Scarabs*, cit., p. 130, nn. 25-26).

cronologicamente affine ai reperti siraiani attualmente editi, appartenenti allo stesso Gruppo 6 “*Naukratis Factory and Forerunners*”, mentre se ne differenzia poiché è relativo al tipo xxxvi della recente classificazione, includente numerose varianti «worked in more traditional Egyptian styles»³⁵. La provenienza naucratite viene confermata indirettamente dall'utilizzo della steatite³⁶, larga-

35. FEGHALI GORTON, *Egyptian and Egyptianizing Scarabs*, cit., p. 92.

36. Sulle modalità di lavorazione della steatite si vedano le analisi condotte sullo scarabeo della necropoli di Lagos: C. DOMÍNGUEZ, *Análisis del colgante de plata con escarabeo*, in M. E. AUBET et al., *Sepulturas fenicias en Lagos (Vélez-Málaga, Málaga)* (Intervenciones arqueológicas en Andalucía, 1), Sevilla 1991.

mente attestata assieme alla *faïence*, nelle produzioni delle botteghe del delta occidentale. All'interno delle incisioni laterali sono ancora visibili tenui tracce residue dello smalto azzurro che originariamente doveva rivestire il dorso dello scarabeo. La raffigurazione sull'ovale di base (FIG. 5) è costituita dal geroglifico *her-di* con *nefer* inquadrate tra due simboli definiti come *scrolls*, rotoli di papiro. Per quanto riguarda il dorso (FIG. 6) è curata attentamente la suddivisione delle diverse parti anatomiche del coleottero, in linea con il tipo VI «à prothorax et élytres marqués avec un v sur chaque aile» enucleato dal Vercoutter³⁷. I confronti più prossimi provengono da Cartagine e dalla stessa *Naukratis*³⁸ (FIG. 7). Osservando i particolari delle incisioni, colpisce il fatto che nell'esemplare cartaginese si sia verificato un possibile fraintendimento del motivo dei rotoli i quali risultano orientati verso il medesimo lato, contrariamente alla corretta impostazione speculare restituita dal nostro esemplare e da quello egiziano.

Alla luce di un approfondito studio su *Naukratis*³⁹, in cui si collazionano attentamente le evidenze archeologiche, le testimonianze letterarie, le periodizzazioni cronologiche e le relative posizioni dei principali studiosi che si sono occupati dell'argomento, sono emersi dei dati di assoluto rilievo per quanto attiene al ruolo giocato dai Fenici in relazione alla costituzione dell'*emporion*. Com'è noto la sua installazione è attribuita, secondo una tradizione storiografica basata essenzialmente su un passo di Erodoto⁴⁰, alla generosa apertura verso i mercanti greci voluta dai faraoni della XXVI dinastia saitica, fondata da Psammetico I (664-610 a.C.)⁴¹. Il principale problema suscitato da una tale ricostruzione consiste nel sanare il divario cronologico esistente tra le prime testimonianze di cultura materiale rinvenute sul sito e la precisa cronologia offerta dalla testimonianza erodotea. Se da un lato, infatti, *Naukratis* viene consegnata ai Greci come una *trading-colony* da Amasis il cui re-

37. J. VERCOUTTER, *Les objets égyptiens et égyptisants du mobilier funéraire cartaginois*, (Bibliothèque Archéologique et Historique, XL), Paris 1945, p. 73.

38. Ivi, p. 148, n. 223.

39. P. JAMES, *Naukratis Revisited*, «Hyperboreus: Studia Classica», 9, 2003, pp. 235-64.

40. HDT., II, 178.

41. Ad esempio E. BRESCIANI, *L'Epoca Tarda*, in C. ZIEGLER, *I Faraoni*, Milano 2002, p. 85; S. DONADONI, *L'Egitto nell'epoca tarda*, in M. GUIDETTI (a cura di), *Storia del Mediterraneo nell'antichità*, Milano 2004, pp. 63-4.

gno inizia nel 570 a.C., d'altro canto la più antica ceramica greca sul sito rimonta alla seconda metà del VII secolo a.C. Lo stesso Petrie⁴² datò le fasi iniziali di frequentazione al 650 a.C. suscitando le prime perplessità di Hirschfeld⁴³.

Ciò che interessa, nel nostro caso, è il rapporto intercorrente tra la *Scarab Factory* e lo stanziamento dei Greci. È stato notato che a *Naukratis* esistono scarse e dubbie attestazioni riferibili a Psammetico I mentre non è assolutamente rappresentato il potente faraone Neco II (610-595 a.C.), peraltro certamente legato alle genti fenicie come traspare dalle testimonianze tramandate⁴⁴. Da tale quadro documentario si può agevolmente evincere che «the output of the Factory essentially dates to the reigns of Psammetichus II and Apries (595-579 BC)»⁴⁵. Per spiegare le relazioni tra la produzione di scarabei e la presenza greca sono stati proposti diversi modelli interpretativi tra i quali emerge l'ipotesica ricostruzione, basata su un'intuizione avanzata a suo tempo da Hogarth⁴⁶, secondo la quale «the Scarab Factory was founded (by Phoenicians) in the reign of Psammetichus II and closed when the Greek colony was founded in the reign of Amasis»⁴⁷. A favore di questa tesi, la presenza di Fenici a *Naukratis* sarebbe inoltre indiziata dai rinvenimenti di *carved tridacna shells* ed oggetti in pasta vitrea segnalati dal Sullivan⁴⁸, nonché dal rinvenimento di un graffito su anfora come suggerito altrove⁴⁹. Un ulteriore indizio è dato dalla possibilità che anche Menfi – dove esisteva il noto campo dei Tirii di tra-

42. W. M. F. PETRIE, *Naukratis 1*, London 1886.

43. G. HIRSCHFELD, *Die Gründung von Naukratis*, «RhM», 42, 1887, pp. 209-25; lo stesso Gardner sostiene una fondazione della colonia prima di Amasis: E. A. GARDNER, *Naukratis II*, London 1888, pp. 70-3.

44. HDT., IV, 42-43; cfr. A. CHEDDAD, *Navigations et périple antiques à travers le détroit de Gibraltar*, in *L'Africa romana XVI*, pp. 275-6; H. PROTO, G. M. BELTRAMI, *Sul periplo d'Africa voluto dal Faraone Nekao*, in *L'Africa romana XV*, pp. 959-72; S. PERNIGOTTI, *Siria e Palestina nella politica estera della XXVI dinastia*, in *ACFP II*, I (= Collezione di Studi Fenici, 30), Roma 1991, pp. 190-1.

45. JAMES, *Naukratis Revisited*, cit., p. 252.

46. D. G. HOGARTH *et al.*, *Naukratis 1903*, «JHS», 25 (1905), pp. 105-36; ID., *Excavations at Naukratis*, «BSA», 5, 1898-99, pp. 26-98.

47. JAMES, *Naukratis Revisited*, cit., p. 253.

48. R. D. SULLIVAN, *Psammetichus I and the Foundation of Naukratis*, in W. D. E. COULSON, *Ancient Naukratis II: The Survey at Naukratis and Environs. Part 1: The Survey at Naukratis*, Oxford 1996, p. 187.

49. E. LIPINSKI (éd.), *Dictionnaire de la Civilisation Phénicienne et Punique*, s.v. *Naukratis* [P. DILS], Brepols 1992, p. 310.

dizione erodotea – oltre che *Naukratis* fosse un centro di produzione di materiale egittizzante destinato all'esportazione⁵⁰.

In conclusione la ricostruzione proposta da Peter James assegna la produzione degli scarabei ad una «short-lived Phoenician venture» definitivamente chiusa all'atto della costituzione della colonia greca da parte di Amasis attorno al 570-565 a.C. Del resto lo stesso racconto erodoteo sembra suggerire la preesistenza di un insediamento non greco. Se, dunque, gran parte della produzione degli scarabei va correttamente ascritta ai Fenici operanti e stabiliti a *Naukratis* in un ristretto arco di tempo compreso nel primo quarto del VI secolo a.C. è altamente probabile che la stessa esportazione e diffusione di questa particolare tipologia di sigilli nelle regioni occidentali⁵¹, entro e non oltre il 570 a.C., si debba a quegli stessi Fenici che navigarono lungo la rotta ben documentata che univa Oriente e Occidente e che presupponeva l'esistenza di tappe intermedie e centri redistributori che si possono agevolmente indicare, oltre a Cartagine, nei centri coloniali della Sicilia⁵², della Sardegna⁵³, delle Baleari⁵⁴ fino al raggiungimento della Penisola Iberica⁵⁵. Ciò consente di ottenere un prezioso *terminus post quem* sal-

50. G. MATTHIAE SCANDONE, *Scarabei e scaraboidi egiziani ed egittizzanti del Museo Nazionale di Cagliari* (Collezione di Studi Fenici, 7), Roma 1975, p. 13, nota 1.

51. Circa trenta scarabei di provenienza naucratite sono documentati anche a Biblio: G. SCANDONE, *La cultura egiziana a Biblio attraverso le testimonianze materiali*, in E. ACQUARO, F. MAZZA, S. RIBICHINI *et al* (a cura di), *Biblio. Una città e la sua cultura* (Collezione di Studi Fenici, 34), Roma 1994, p. 47.

52. Sull'esistenza di una rotta *Naukratis-Mozia*: M. G. GRIFFO, *I reperti della necropoli di Birgi nella collezione "G. Whitaker" a Mozia*, in SPANÒ GIAMMELLARO, *Atti del V Congresso*, cit., p. 640; S. VERGA, *Scarabei in pietra dura nel Museo Archeologico Regionale di Palermo*, «RStudFen», 14, 1986, p. 178; scarabei di provenienza naucratite sono inoltre segnalati a Siracusa e *Megara Hyblaea*: L. GUZZARDI, *Importazioni dal Vicino Oriente in Sicilia fino all'età orientalizzante*, in ACFP II, cit., pp. 946-7, fig. 3, c-e.

53. J. BOARDMAN, *Scarabs and Seals: Greek, Punic and Related Types*, in R. D. BARNETT, C. MENDLESON (eds.), *Tharros. A catalogue of material in the British Museum from Phoenician and other tombs at Tharros, Sardinia*, London 1987, p. 98; MATTHIAE SCANDONE, *Scarabei e scaraboidi*, cit.

54. J. H. FERNÁNDEZ, J. PADRÓ, *Escarabeos del Museo Arqueológico de Ibiza* (= *Trabajos del Museo Arqueológico de Ibiza*, 7), Madrid 1982, pp. 23-8, 57, 101-4, 229.

55. «Se han encontrado escarabeos y escaraboides en diversos yacimientos del mundo ibérico, entre los que destacan los procedentes de la Sierra de Crevillent, los de la necrópolis del Mas de Mussols [...] y los de la necrópolis de Can Canyís. Algunos de estos escarabeos y escaraboides han podido ser identificados como procedentes de la factoría de Náucratis. Considerados con demasiada frecuencia por algunos

damente ancorato al 570 a.C. per la maggior parte degli scarabei di provenienza naucratite rinvenuti negli insediamenti fenici di epoca arcaica, tenendo comunque in considerazione possibili fenomeni di tesaurizzazione affatto insoliti per questa particolare classe di oggetti. Il quadro proposto andrà, infine, attentamente vagliato per le sue implicazioni legate a taluni aspetti fondanti della glittica occidentale, quali lo sviluppo di fabbriche locali, la mobilità di maestranze e “modelli” e, forse, la stessa origine e sviluppo della successiva componente etrusco-ionica caratteristica della produzione tharrensese a partire dalla fine del VI secolo a.C.⁵⁶. Considerato il contesto chiuso offerto dalla tomba 248 si può proporre, pertanto, una datazione del manufatto agli anni dei faraoni Psammetico II (595-589 a.C.) e Aprie (589-570 a.C.). Tale ambientazione cronologica concorderebbe con il restante corredo, offrendo inoltre un'indiretta conferma della datazione al VII-VI secolo a.C. proposta dal Vercoutter per l'esemplare cartaginese proveniente dalla necropoli di Douïmès⁵⁷.

Considerazioni conclusive

La monumentalità e l'alto grado di visibilità funeraria della tomba 248 risulta evidente se si considera l'impianto generale del sepolcro e la sua complessità architettonica e ideologica. La sepoltura si distingue soprattutto per l'esistenza di uno specifico e ben definito spazio fisico destinato alla ricezione di offerte in onore del defunto. La tipologia tombale ricorda analoghe soluzioni documentate in contesti spagnoli. A Cadice, per esempio, la cosiddetta *fosa doble rectangular* è attestata unicamente nella prima metà del VI secolo a.C.⁵⁸, mentre ad

investigadores como simple ‘pacotilla’, estos amuletos egipcios eran considerados muy al contrario por sus antiguos usuarios como joyas de gran valor, como lo demuestra el hecho de que un lote de los mismos fuese ocultado en la Sierra de Crevillent junto a un tesoro de piezas de oro, plata y hierro»: J. PADRÓ, *La aportación egipcia a la religión fenicia en Occidente*, in B. COSTA, J. H. FERNÁNDEZ (ed.), *De Oriente a Occidente: los dioses fenicios en las colonias occidentales*, XII Jornadas de Arqueología fenicio-púnica (Eivissa, 1997), Eivissa 1999, p. 93.

56. E. ACQUARO, *Componenti etrusco-ioniche nella glittica tharrensese*, «RStudFen», 4, 1976, pp. 167-70; ID., *Ancora sulla glittica punica di Sardegna*, «OA», 18, 1979, pp. 277-80.

57. VERCOUTTER, *Les objets égyptiens et égyptisants*, cit., p. 148.

58. L. PERDIGONES MORENO, A. MUÑOZ VICENTE, G. PISANO, *La necrópolis fenicio-púnica de Cádiz. Siglos VI-IV a. de C.*, «Studia Punica», 7, 1990, p. 47.

un periodo leggermente più attardato si riferisce la documentazione analoga proveniente dalla necropoli di Jardín⁵⁹.

La presenza funzionale dell'anfora è senza dubbio da porre in relazione con una pratica rituale di *refrigerium* in onore del defunto, consistente nell'offerta di liquidi dal forte valore semantico come il vino, documentata anche nella tomba 236 ubicata nelle immediate vicinanze⁶⁰. Lo stesso contenitore, rifunzionalizzato in una dimensione metaforica e simbolica, sembrerebbe costituire un tramite diretto tra il defunto e la comunità dei vivi, una sorta di legame ideale in grado di far giungere nell'aldilà la generosa riconoscenza dei viventi, tra i quali non è difficile scorgere le figure di parenti desiderosi di rendere omaggio ad un esponente di spicco della famiglia e forse dell'intera compagine sociale siraiana. Non è affatto da escludere, inoltre, che l'anfora potesse fungere da *sema*, da segnacolo della sepoltura, contribuendo in tal modo alla conservazione di una spiccata visibilità funeraria all'interno di un particolare settore della necropoli.

La presenza nei livelli di riempimento di piatti e manufatti come la *cooking-pot*⁶¹, contenenti verosimilmente delle offerte alimentari, suggerisce ugualmente la presenza di un elaborato cerimoniale, forse perpetrato nel tempo. Risulta in effetti assai probabile che tali pratiche rituali si siano svolte con una certa periodicità, forse in occasione della ricorrenza della data del decesso e non solo al momento della chiusura definitiva della tomba. In una tale ricostruzione appare senz'altro significativa la presenza di una pic-

59. H. SCHUBART, *Informe de las excavaciones en la necrópolis de Jardín (Vélez-Málaga, Málaga)*, «Cuadernos de Arqueología Mediterránea», 1, 1995, pp. 59-62.

60. Cfr. le recenti analisi archeometriche (spettrofotometria FTIR e cromatografia GC-MS) condotte sull'anfora della tomba 164 indagata nel 2000: F. BORDIGNON, M. BOTTO, M. POSITANO, G. TROJSI, *Identificazione e studio di residui organici su campioni di anfore fenicie e puniche provenienti dalla Sardegna sud-occidentale*, «Mediterranea», 2, 2005, pp. 193-5, 203-4.

61. La funzione dei piatti come contenitori di offerte funerarie trova conferma in alcuni contesti necropolari dell'Andalucía mediterranea, come a Jardín e nella tomba 4 di Trayamar, dove i recipienti frammentari provengono dai livelli di riempimento delle sepolture: G. MAASS-LINDEMANN, *La necrópolis de Jardín (Vélez-Málaga, Málaga) - Los materiales*, «Cuadernos de Arqueología Mediterránea», 1, 1995, p. 162; per la funzione delle pentole: «Casi una quinta parte de las tumbas de Jardín contenían ollas, que en su mayor parte se encontraban en los estratos de relleno [...] ¿Cabe deducir de esta localización una actividad de ofrendas, en el transcurso de la cual se rompió el recipiente?»: *ivi*, p. 137; per la documentazione gaditana: PERDIGONES MORENO, MUÑOZ VICENTE, PISANO, *La necrópolis fenicio-púnica de Cádiz*, cit., p. 12 ss.

cola fossa rinvenuta nei pressi dell'imboccatura dell'anfora (FIG. 2), contenente il corpo di un individuo sub-adulto con una singola brocchetta non restaurabile. La povertà del corredo potrebbe trovare spiegazione nell'importanza maggiore accordata alla particolare posizione dell'interramento, posto a diretto contatto del sepolcro di un esponente elitario di cui si continua a mantenere vivo il ricordo presso la comunità dei viventi.

Che il defunto della tomba 248 rappresenti un personaggio d'alto rango è inoltre suggerito dalla stessa presenza dello scarabeo. Infatti non è forse un caso che le altre due tombe della necropoli contenenti scarabei di analoga provenienza si distinguano per la composizione di un corredo personale caratterizzato dalla presenza di anelli e bracciali, numerosi elementi di collana, un paio di pinze⁶² che potrebbero sottintendere il riferimento ad una qualche attività artigianale e/o metallurgica ed un *aryballos* globulare corinzio che, datandosi «genericamente nell'arco della prima metà del VI sec. a.C. e forse più dettagliatamente, nel periodo di passaggio tra il primo e il secondo quarto»⁶³, ci riporta ancora una volta in maniera sintomatica agli anni attorno al 570 a.C.

62. BARTOLONI, *La necropoli di Monte Sirai*, cit., pp. 167-8.

63. C. TRONCHETTI, *La ceramica di importazione*, in BARTOLONI, *La necropoli di Monte Sirai*, cit., p. 117.